«Scoprii che i due passanti uccisi si chiamavano Piero Carpita e Luigi Recalcati, il portinaio e il signore anziano in bicicletta. Nessuno parlò di mafia, né lo fecero al tg regionale, sui giornali locali o su quelli nazionali. Nel quartiere la voce girava, ma restava una voce, come su altri argomenti si vociava a Monte Aspro. La Basilicata, pensai, almeno è al riparo da questa violenza, l'unica regione del Sud senza una mafia potente, troppo povera anche per quello. Per due mesi non dormii, ero assalito dagli incubi, mi rigiravo, mi alzavo e cercavo acqua, bevevo e la spruzzavo sul viso, mi ricoricavo sperando di riposare ma era impossibile. Poi migliorò, ma nei sogni tornavano gli spari, il sangue sull'asfalto, l'auto nera, le ombre veloci. Che fosse un regolamento di conti tra il clan di camorra dei Batti e quello di 'ndrangheta di Coco Trovato lo scoprii che ero già adulto; ma fu in quel sabato pomeriggio dei miei diciotto anni che iniziai a pensare alla città e alla periferia come a un luogo cementificato e riottoso, dove a furia di aggiungere l'inutile era sparito l'essenziale, la natura era scarto industriale, un posto opaco che non riusciva a pronunciare la parola mafia. Perché, mi chiedevo, se lì tutto veniva detto in maniera così diretta - gli insulti, per esempio, le malignità - una cosa tanto ovvia non si riusciva a dire? Per la prima volta, considerai quel posto come il contrario della libertà.

A scuola avevo fatto finta di niente, sperando che nessuno si accorgesse di me. Ma la notizia si era sparsa tra le classi, mi additavano come il sopravvissuto, qualcuno si chiedeva se, dato che ero terrone e mi ero trovato sul posto, non c'entrassi qualcosa anch'io: galleggiavo tra battute e sguardi pietosi»

G. Catozzella, *Il fiore delle illusioni*, Milano, Feltrinelli, 2024, pp. 76-77.